

Berlino e l'origine dell'immagine

ALESSANDRO BELTRAMI

Ci sono poche figure nell'ultimo mezzo secolo nel campo dell'arte e dell'immagine paragonabili per importanza ad Hans Belting, scomparso martedì scorso a Berlino - ma la morte è stata comunicata solo ieri - all'età di 87 anni. Lo rivela anche la difficoltà di definirlo: la qualifica di storico dell'arte, sebbene si sia sempre considerato tale, gli sta decisamente stretta. I suoi studi segnano in realtà un vero e proprio spartiacque nella disciplina. Rispetto a gran parte dei colleghi non di rado dedicati ai singoli fenomeni (spesso minutissimi) e alle beghe attributive ma poco abituate a disegnare scenari e ridiscutere scansioni fissate fin dall'Ottocento su sequenze tra l'idealismo e il darwiniano, Belting ha saputo riesaminare i fondamenti epistemici della storia dell'arte. Uscendo dalle consuete categorizzazioni cronologiche, ha ricostruito la trasversalità degli archi strutturali su cui si è organizzato l'immaginario della cultura occidentale, individuandone intersezioni e punti di rottura. Così facendo Belting ha di fatto contribuito a gettare le basi di una nuova disciplina, una storia e una teoria dell'immagine che è settore indispensabile della galassia complessa e vitale della *visual culture*. In sintesi, una transizione da una storia delle forme e dei contenuti a una storia del funzionamento e dei significati delle immagini in quanto dispositivi. Dopo essere stato ordinario di storia dell'arte nell'Università di Monaco, nel 1992 aveva assunto la docenza di storia dell'arte e teoria dei media presso la Hochschule für Gestaltung dell'Università di Karlsruhe, dove ha fondato il corso interdisciplinare "Immagine-corpo-medium: una prospettiva antropologica". Non a caso Belting riconosceva i suoi punti di riferimento in «in campi differenti dalla storia dell'arte - spiegava in un'intervista ad "Avvenire" nel 2015 in occasione del Premio Balzan -, penso ad antropologi come Marc Augé e Jean Pierre Vernant a Parigi o filosofi come Arthur C. Danto a New York. Con loro ho sviluppato un dialogo fin dagli anni Ottanta. Ma non sono maestri quanto piuttosto partner nella discussione». Di questo scarto epistemologico era termine esplicito l'incipit della prefazione del monumentale *Il culto delle immagini* (pubblicato la prima volta nel

1990 e che Carocci, editore italiano di riferimento per il suo lavoro, ha riportato in libreria nelle scorse settimane in una edizione rivista e aumentata): «Una storia dell'immagine è qualcosa di diverso da una storia dell'arte». Belting in quel libro esplorava il tema del volto, ossia del ritratto (*l'immagine*) divenuto nei primi secoli del cristianesimo attraverso l'icona «oggetto privilegiato della pratica religiosa» e quindi al di fuori della «narrazione per immagini o *historia*, che poneva la storia sacra innanzi agli occhi dell'osservatore». Una dimensione che si consuma definitivamente al principio della Modernità quando con l'avvento dell'arte l'antica immagine entra in crisi: «Mentre le immagini di vecchio tipo vengono distrutte dagli assalti iconoclastici dei riformatori, nello stesso periodo sorgono immagini di un nuovo tipo, destinate alle raccolte d'arte». È la fine dell'*era dell'immagine* e l'inizio dell'*era dell'arte*, «che dura ancora oggi». Il tema è oggetto dell'ultimo capitolo del volume, "Religione e arte", e in particolare dello straordinario paragrafo dedicato alla Madonna Sistina di Raffaello dalla perdita di significato dell'originale dell'immagine-

icona «che con la sua presenza reale esercitava un potere sui fedeli» al cui posto «subentra l'originale" in senso artistico, che riproduce in modo autentico l'idea dell'artista». Va da sé che *Il culto delle immagini* dovrebbe essere il quadro di riferimento di ogni discorso sull'ermeneutica dell'immagine cristiana nella storia e in particolare nella contemporaneità, eppure in larga parte non è così. Comunemente si usa ancora invece l'espressione "arte sacra", un guazzabuglio semantico sotto tutti i punti di vista, e anche quando nell'approccio si riesce a uscire da un sentimentalismo di fondo ci si affida alle categorizzazioni stilistiche ed estetiche della storia dell'arte. Non pare inopportuno in questa sede osservare come in Italia forse solo Giuliano Zanchi ha saputo affrontare la questione in un'ottica beltinghiana, in

Per lo studioso il nodo di volto, culto e morte, indagato anche sotto il profilo antropologico, è causa della nascita delle immagini

lavori come *Un Amore inquieto. Potere delle immagini e storia cristiana* (Edb) e *Icone dell'esilio. Immagini vive nell'epoca dell'Arte e della Ragione* (Vita e Pensiero). Il tema del volto e dell'immagine sacra ritorna in volumi come *La vera immagine di Cristo* (Torino, Bollati Boringhieri, 2007) e *Facce. Una storia del volto* (Carocci, 2014). In quest'ultimo un capitolo è dedicato alla "Nascita della maschera del culto" e in particolare al rapporto con i defunti. Il legame sorgivo tra immagine e morte è un altro dei temi fondamentali esplorati da Belting: «Gli esseri umani - spiegava ancora nel 2015 - dovettero avere una ragione per iniziare a produrre immagini, e questa fu la morte di un membro della società». Un legame allentatosi per quanto riguarda la sfera dell'arte ma che resiste ad esempio «nelle immagini poste sopra le tombe dei defunti nei cimiteri. Oppure come in Argentina, con le madri di Plaza de Mayo che portano in marcia le fotografie dei desaparecidos». Il tema è primario nell'altro capolavoro di Belting, *Antropologia delle immagini* (Carocci 2011), nel quale «per comprendere le azioni simboliche che noi ese-

guiamo in relazione alle immagini» l'autore si pone «degli interrogativi sulle loro origini». Una di queste è appunto la necessità di recuperare una «presenza» dissolta, costruendo «contenitori dell'incarnazione» che servano «ai morti per sostituire i corpi perduti». Più in generale, osservava Belting, «gli uomini isolano entro la loro attività visiva, quella che per loro rappresenta una legge esistenziale, ogni unità simbolica che noi chiamiamo "immagine". La doppia significazione dell'immagine, interiore ed esteriore, non è separabile dal concetto di immagine, poiché, attraverso questa dualità, appare una fondazione strutturale antropologica. Un "immagine" è più di un prodotto della percezione. Nasce come il risultato di una simbolizzazione personale o collettiva».

Antropologia delle immagini è un vertiginoso excursus che dalla preistoria arriva fino alla fotografia e alle arti contemporanee. Nonostante la sua formazione specialistica fosse legata all'arte medievale e all'arte bizantina (competenze profonde che gli consentivano di sviluppare il discorso futuro), Belting sviluppò presto uno sguardo complessivo che confluì in *Das Ende der Kunstgeschichte?*, del 1983, tradotto in Italia però con un titolo assertivo: *La fine della storia dell'arte o la libertà dell'arte* (Einaudi 1990), a cui sarebbe seguito nel 1995 *Das Ende der Kunstgeschichte*, senza punto di domanda, inedito in Italia. Il primo poneva un dubbio sulla validità del modello della storia dell'arte così come era stato formulato, incapace di rispondere ai cambiamenti della contemporaneità. Il secondo vedeva Belting ormai all'interno del dibattito sulle pratiche contemporanee e conscio che stavano nascendo nuove domande sulla storia dei media e l'iconologia. Il processo di ripensamento integrale della storia dell'arte sarebbe proseguito a cadenza decennale in altri due volumi usciti direttamente in inglese: in *Art History after Modernism* (2003), in cui sostiene che la storia dell'arte non è finita ma si trova in un tempo nuovo ed è invitata a un nuovo inizio, e *The Global Contemporary and the Rise of the New Art Worlds* (2013) considerato subito un testo fondamentale sulla condizione attuale dell'arte. C'è da augurarsi che la scomparsa di Belting possa almeno servire a vedere questa "tetralogia" pubblicata anche in Italia.



Hans Belting (1935-2023) / Giorgio Boato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le miniere di Massa Marittima

Un nuovo museo dedicato alle miniere aprirà in primavera a Massa Marittima (Grosseto). Il percorso di "Subterraneo", questo il nome della struttura, unirà in un'unica visita il Museo della Miniera e il rinnovato Museo di Arte e Storia delle Miniere. Il Comune sta ultimando i lavori alle ex scuole elementari, un edificio degli anni '30 che diventerà centro espositivo e polo culturale polivalente. Vi saranno esposti gli strumenti di lavoro dei minatori, ma anche minerali e cartografie. Il progetto ha consentito anche di riqualificare il percorso esterno pedonale, che dal Museo conduce fino al monumento ai martiri della strage nazifascista di Nicciolella.

Italia-Usa: i vincitori The Bridge

Sono stati annunciati ieri i vincitori Premio The Bridge, giunto alla VII edizione. Per le due categorie di narrativa e di saggistica italiana e americana. I vincitori italiani sono: per la narrativa Chiara Calerio con "Così per sempre", (Einaudi) e per la saggistica Walter Siti con "Contro l'impegno. Riflessioni sul Bene in letteratura" (Rizzoli). I vincitori americani sono: narrativa Sara Freeman con "Tides, Grove Atlantic" e saggistica Hendrik Dey, "The Making of Medieval Rome. A New Profile of the City, 400 - 1420" (Cambridge University Press). Il Premio The Bridge consiste in un contributo alle spese di traduzione dall'italiano all'inglese e viceversa dei quattro libri che annualmente vengono proclamati vincitori.

Fra storia e fiction il Michelangelo di don Gabrieli

RAFFAELE IARIA

«Gentile reverendo, se lei riceverà questo pacchetto significherà che io sono morto. Ho chiesto al mio esecutore testamentario di inviarmi questa pennetta e la presente lettera sigillata dopo i miei funerali». A scrivere questa lettera indirizzata a un giovane sacerdote cosentino appassionato di storia è Frank Rudolf Smith. Una missiva proveniente dalla Gran Bretagna che accompagna una chiavetta usb nella quale è raccontata la storia di due statuine d'avorio: il *San Sebastiano* attribuito a uno dei discepoli di Michelangelo, un tale Angelo Rinaldi, e il *Cristo alla colonna* attribuito al grande Maestro. Un'opera che, nel racconto supportato da alcuni documenti del '700, Michelangelo avrebbe realizzato in avorio e che ora don Enzo Gabrieli, giornalista e vicario episcopale per la cultura e la comunicazione della diocesi di Cosenza-Bisignano, ha voluto riportare all'attenzione attraverso il romanzo, *Lombra di Michelangelo* edito da Pellegrini. La storia, che attraverso cinque secoli, ha il sapore del thriller e sembra trovare conferma anche in alcuni documenti conservati nell'archivio di Stato della Città di Cosenza. In particolare, l'atto che attesta la donazione delle due opere da parte di don Caputi, il 6 marzo 1766, alla congregazione cosentina dei Nobili. Diversi studiosi si sono confrontati con la statuina, oggi nel museo diocesano, e lo stesso giornalista viaggiatore napoletano Cesare Malpica ne loda la bellezza. Dopo essere state trafugate a Roma le due opere passano dalle mani del priore della Congregazione della "Fratellanza dei Venti", Cosimo III de' Medici a quelle del viceré di Napoli Fernando Giocchino Fajardo. Sarà il nobile cosentino Caputi a farne dono alla Congregazione dei nobili di Cosenza. Protagonista della ricerca approfondita sul prezioso oggetto il personaggio centrale del romanzo, Rudolph Smith che, nell'immaginazione dell'autore conterà il sacerdote per consegnare la sua preziosa e lunga ricerca: «durante la mia permanenza alcuni studiosi mi hanno parlato di lei, della sua passione per la storia e per il suo amore alla Città di Cosenza e alla sua diocesi. Io l'ho seguita con costanza e mi sono convinto che lei potrà custodire la memoria di questi eventi e i documenti che riguardano i preziosi simboli giunti proprio a Cosenza... forse lei potrà anche proseguire le ricerche e magari far riconoscere la paternità della preziosa opera del Cristo alla Colonna» scusandosi con la diocesi «per l'ingresso furtivo nel Museo». Gabrieli riporta alla luce attraverso il linguaggio del racconto un pezzo di storia della Città e della chiesa cosentina nell'ambito delle iniziative culturali connesse all'ottavo centenario della Cattedrale, un omaggio a una Chiesa viva e «segno di alta esecuzione pastorale e assieme politica, sintomo attivo di fede - scrive nella prefazione il presidente della storica Accademia Cosentina, Antonio D'Elia -, nell'urgenza di comunicare il senso dell'essere Cristiano e dell'esserci in quanto salvati dalla Grazia, l'opera michelangiolesca è simbolo forte dell'arte cinquecentesca e non solo, giungente a noi contemporanei, ammirati e dialoganti per tramite di quest'opera: il Gesù alla Colonna». Il romanzo si snoda, tra fantasia e realtà, lungo cinque secoli offrendo immagini e colpi di scena sui quali aleggia l'ombra di Michelangelo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Aia: un palazzo e il suo appeal diplomatico

MARIA CRISTINA GIONGO

Friedrich Nietzsche scrisse che l'architettura è una specie di oratoria della potenza per mezzo delle forme. In sintonia con tale pensiero il diplomatico Gaetano Cortese ha fondato e curato, per l'editore Carlo Colombo, una collana di volumi sulla bellezza delle sedi storiche delle ambasciate in Europa e nel mondo, mettendone in rilievo il valore architettonico e artistico rappresentato. Il nuovo libro si intitola: *La residenza dell'ambasciatore d'Italia nel Regno dei Paesi Bassi* (pagine 410). Gaetano Cortese vanta una carriera istituzionale di gran prestigio. È stato Ambasciatore sia del Belgio che dei Paesi Bassi, ed ha sempre dedicato particolare attenzione a questa antica dimora in Sophialaan, all'Aia: tanto da realizzare importanti lavori di ristrutturazione, necessari per la sua tutela come patrimonio artistico. Il palazzo risale al 1858, quando il comune di Den Haag vendette il terreno per la sua costruzione all'architetto Roodenburg, il quale ne divenne il primo abitante. Intorno al 1862 fu venduta a Susanna Antoinette Pietermaat, figlia di un funzionario delle Indie olandesi. Dopo vari passaggi di proprietà nel 1907 la palazzina venne acquistata dall'inviato del Regno d'Italia, Giuseppe Sallier de la Tour. Da allora altre nazioni hanno seguito l'esempio del Regno d'Italia di comprare una propria residenza, fra cui l'Austria nel 1927, la Svezia

e la Cecoslovacchia nel 1930, la Santa Sede nel 1937 e la Turchia nel 1938. Al suo interno si trovano innumerevoli beni preziosi: mobili, oggetti di arredamento, dipinti, alcuni appartenenti a musei italiani, custoditi in prestito temporaneo. Fra i vari contributi al libro anche quello dell'attua-



"Venezia che riceve l'isola di Cipro" di Carlo Callari

le ambasciatore dei Paesi Bassi in Italia, Willem Alexander van Ee, il quale evidenzia, fra l'altro, quanto essi hanno da offrire all'Italia, se si considera, per esempio, che l'Italia è uno dei più importanti stati di provenienza degli studenti stranieri in Olanda, seconda solo alla Germania. Molto toccante e sentita la testimonianza dell'Ambasciatore in carica Giorgio Novello, che descrive la residenza nei particolari, soffermandosi sui quadri contenuti, diventati per lui «organismi viventi». In questo suo volume Cortese ha dato ampio spazio anche alla recente visita di Stato del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, su invito dei reali d'Olanda Willem Alexander e Máxima, in occasione dei trent'anni dalla firma dal trattato di Maastricht; fortemente voluto da Italia e Paesi Bassi, che ne sono stati i primi firmatari. Nel libro è riportato il caloroso discorso di benvenuto al nostro Presidente da parte del sovrano e del premier Mark Rutte. Oltre agli interventi dello stesso Mattarella «sui proficui rapporti bilaterali fra i due Paesi e sul futuro dell'Europa, oggi devastata dalla guerra in Ucraina». Passato, presente, futuro, formano la struttura di un'opera che, attraverso la storia dell'arte, significativi eventi storici e le sue vicende architettoniche, similmente a quanto scrisse Friedrich Nietzsche, diventa veramente «una specie di oratoria della potenza per mezzo delle forme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARCHITETTURA